

**Nelle campagne di Catanzaro  
In due uccisi nell'auto  
Forse vittime del racket  
delle mense universitarie**

ALDO VARANO

CATANZARO Un'eccezione in un perfetto stile mafioso. Prima li hanno ammazzati con un colpo di 7,65 in testa poi, con una macabra messa in scena, hanno utilizzato i cadaveri per inviare «messaggi» e dare precisi significati al duplice omicidio. Le vittime sono Francesco Bassarelli, un pregiudicato di 35 anni, e Domenico Pompea, incensurato di 43. Sarebbero stati uccisi ad un'ora ancora imprecisata della notte tra lunedì e martedì. I carabinieri, dopo aver ricevuto una telefonata anonima, li hanno trovati in una strada poderale di Tiriorello alle porte di Catanzaro. Marina A. Domenico Pompea dopo averlo ucciso hanno sparato un colpo in bocca. Segno, nel barbaro rituale mafioso che i suoi assassini lo hanno ucciso perché colpevole di aver parlato troppo. A Bassarelli, invece, sono stati calati i pantaloni per significare, nello stesso linguaggio, che era un pauroso di quelli che se la fanno sotto.

Bassarelli è stato ritrovato al posto di guida della sua «120», ma pare sia stato ucciso ad una ventina di metri di distanza. Pompea era seduto sul sedile posteriore. Infine c'è il mistero di un terzo uomo la cui presenza sarebbe segnalata da altre macchie di sangue. Forse si è salvato facendo finta di essere già morto. In questo caso il commando mafioso avrebbe commesso un errore gravissimo. Gli inquirenti sono abbottonatissimi e

non hanno fornito alcun particolare. Bassarelli aveva precedenti per associazione a delinquere, estorsione, danneggiamento, favoreggiamento. Nel 1985, quando lavorava al distretto militare, aveva falsificato dei documenti per procurare un alibi ad un giovane imputato di un sequestro di persona. Nel dicembre dello stesso anno era stato colto con le mani nel sacco mentre tentava un estorsione ai danni di un imprenditore edile di Lamazia Terme.

Ma le indagini si stanno appuntando sulla personalità e gli affari di Domenico Pompea, proprietario del ristorante «La Griglia» che si trova nel centro storico di Catanzaro a ridosso di piazza Matteotti. In particolare, Pompea aveva una convenzione con l'Opera universitaria per i pasti degli studenti delle facoltà staccate dell'Università di Reggio e Catanzaro. Ed è proprio nel settore del racket degli appalti della ristorazione e dei cibi precotti, un giro di centinaia di miliardi l'anno che potrebbe essere maturato il doppio omicidio. Obiettivo stroncare le velleità imprenditoriali di Pompea e dare una lezione a quanti si dovessero rifiutare di sottostare alle regole imposte dal racket. Di certo a Pompea, qualche mese fa, era andato in fumo il ristorante a causa di un incidente sulla sanità. Poi, il clamoroso arresto di un parlamentare repubblicano il deputato siciliano Platania. Ora le prime conseguenze repres-

Cosche catanesi sotto tiro  
Irrompono 500 carabinieri  
Arrestate 16 persone  
66 i mandati di cattura

Il boss Giuseppe Alleruzzo  
ha rivelato in carcere  
i nomi e i mandanti  
di 60 efferati omicidi

**Blitz nel triangolo della morte  
Ha parlato un «pezzo da novanta»**

Grande blitz dei carabinieri nel «triangolo della morte» compreso fra Adrano, Biancavilla e Paternò, nel Catanese. 66 ordini di cattura, 16 persone arrestate, 19 provvedimenti notificati in carcere. Una ventina di persone sono riuscite a fuggire. Questo dopo le nuove dichiarazioni di un «pentito» catanese, Giuseppe Alleruzzo, fino a qualche mese fa indiscusso boss nel paese di Adrano.

DAL NOSTRO INVIATO  
SAVERIO LODATO

CATANIA L'orgoglio di considerarsi la Milano del sud è acqua passata. La difficile crisi economica ha paralizzato amministrativa che contagia a macchia d'olio gli enti locali gli effetti devastanti che qui si ripercuotono da Palermo, dove il sistema di potere continua a considerare la città nient'altro che una casella delle alleanze regionali e delle buflerie giudiziarie degli ultimi mesi, stanno lasciando il segno. I cavalieri del lavoro sono diventati prudenti. Prima il megablit sulla sanità. Poi, il clamoroso arresto di un parlamentare repubblicano il deputato siciliano Platania. Ora le prime conseguenze repres-

stati compiuti una sessantina di omicidi. Alleruzzo, per gli insondabili destini che regolano le guerre tra gli appartenenti a Cosa nostra, ad un tratto si ritrova dalla parte «sbagliata». Diventa così la vittima designata numero uno.

Lui infatti è finito in carcere il 17 febbraio dell'86. Così l'operazione sterminio può accusarsi soltanto contro i suoi familiari. Il 9 luglio dell'87 cade assassinato suo figlio Santo di vent'anni. L'11 agosto '87 il killer non esita ad aprire il fuoco contro sua moglie, Lucia Anastasi, 55 anni, che sta prendendo il sole di fronte alla sua abitazione di Paternò. Alleruzzo al momento dell'arresto tenne la bocca cucita come si conveniva ad un boss del suo calibro. Non parlò quando venne assassinato Santo. Però vuota il sacco non gli risparmiava neanche la moglie. Dice ai giudici: «Non ammetto che si possa assassinare una donna. Ad uccidere mia moglie sono stati uomini cattivi che non hanno capito nulla di quello che è

l'onore dell'uomo».

Anche se Alleruzzo ammette di averne avuto, di questo onore, una concezione un po' particolare. «Si ho ucciso. Ho messo in mano ad altri le armi necessarie per compiere tanti delitti che io stesso avevo commissionato». Una specie di rivendicazione «militare», accompagnata però dallo sdegno rifiuto della qualifica di «pentito». «Non sono io il pentito - aggiunge - i pentiti sono loro». Così il tabù omertà gli appare adesso un vecchio rudere. «Quando mi chiedevano chi fosse Santapaola, rispondevo, che poiché non era un pastore non potevo conoscerlo. Ora è tutto cambiato. È diverso». E questa è già cronaca del blitz di ieri.

Fra i mandanti, accusati per la lunga serie di delitti, proprio «Nitto» Santapaola e Giuseppe Pulvirenti, entrambi latitanti, personaggi di spicco nella gotha catanese. Un intero capitolo dell'ordinanza di rinvio a giudizio scritta dai giudici istruttori di Palermo riguarda le complicità e le relazioni

con il mondo politico e imprenditoriale etneo coltivate dal feroce boss.

L'operazione-Adrano, sottoscritta dal sostituto procuratore di Catania Busacca, scaturisce dall'emissione di 66 ordini di cattura. Sedici le persone già arrestate. Diciannove i provvedimenti restrittivi notificati in carcere. Molti, quindi i sospettati che sono riusciti a fuggire in tempo. Tutti dovranno rispondere di omicidio, associazione per delinquere di tipo mafioso.

Continua intanto a dettare le sue confessioni un altro grande pentito catanese. Antonino Calderone, fratello di Giuseppe Calderone, assassinato dieci anni fa, per un breve periodo perfino capomafia dell'intera Sicilia. Antonino Calderone, depositario di tanti suoi segreti avrebbe deciso di parlare con i giudici antimafia. Particolarmente interessante sostengono gli addetti ai lavori, la parte delle sue rivelazioni che riguarda la pista catanese dell'omicidio della Chiesa. Alti blitz, così, si profilano all'orizzonte.

**Incidenti in casa  
Ogni anno  
5mila decessi**

È indispensabile istituire al più presto il numero telefonico unico sanitario, già funzionante in altri paesi, valido su tutto il territorio nazionale, al quale risponda il dipartimento di emergenza più vicino al luogo di chiamata, in modo da inviare il segnale, nel tempo minore possibile, alla struttura più adeguata. La proposta è venuta dall'anestesista Corrado Manzi al convegno «Cosa fare nell'emergenza».

ROMA La casa ha ormai perduto il suo tradizionale carattere protettivo. Se da un esame dei dati relativi agli infortuni mortali, si rileva un calo complessivo dovuto ad una notevole diminuzione degli incidenti automobilistici e nei luoghi di lavoro, ben diversa è la situazione all'interno degli ambienti domestici ogni anno, in Italia si verificano oltre cinquemila decessi, circa il triplo di quelli dovuti ad incidenti sul lavoro. Questo dato significa anche che il 20 per cento di tutti gli infortuni mortali avviene oggi tra le pareti di casa. Diverse possono essere le cause di questa «escalation» senza dubbio lo sviluppo tecnologico, la progressiva «industrializzazione» dell'ambiente di vita, ma poi, più precisamente, la carenza di imposizioni normative che fissino i criteri generali di sicurezza per gli impianti, le attrezzature, gli apparecchi di ogni tipo, gli stessi giocattoli.

La gravità della situazione richiede una diversa politica nella prevenzione degli infortuni nell'ambiente di vita, anche secondo gli indirizzi comunitari. Una stima recente della Cee mette in risalto come siano i più deboli e indifesi a far le spese di questo stato di fatto. Si considera, infatti, che ogni anno muoiono nei paesi comunitari diecimila bambini e adolescenti, al di sotto dei quattordici anni in seguito ad incidenti che avvengono «ad hoc» delle mura domestiche o durante i momenti di divertimento. Venti milioni di bambini, poi, rimangono feriti ogni anno (di questi trentamila riportano handicap a vita); e nel complesso si rileva che, sempre nei paesi comunitari, sono bambini le vittime di oltre il 40 per cento degli incidenti che si verificano in casa.

Sono dati clamorosi, messi in risalto ieri da un convegno, «Cosa fare nell'emergenza» che Selezione dal Reader's Digest ha organizzato, presso la sede del Cnr, in occasione dell'uscita di un grosso e documentatissimo volume che porta lo stesso titolo. Quelli riguardanti l'Italia li ha forniti l'Istituto superiore per la prevenzione e la sicurezza del lavoro (con una relazione del suo direttore, Antonio Moccaldi), quelli comunitari sono venuti invece dal Comitato difesa consumatori.

Ma il termine «emergenza» si ricollega nella sua estensione a situazioni assai diversificate tra di loro, ma tali da provocare su vasta scala distruzioni di persone e di cose, malattie, fenomeni di inquinamento, aggressioni, incidenti, calamità. In questa casistica, ovviamente, l'elemento unificante è rappresentato dal ruolo e dalle responsabilità delle pubbliche istituzioni, specialmente per quelle ipotesi che si vogliono classificare come «grandi rischi».

In questa materia, lo sappiamo tutti, siamo ben lontani dalla chiarezza che la legislazione italiana, farraginoso e frammentaria, è composta - ha affermato l'avvocato Gianfranco Ciaurro, estensore del processo verbale della Camera dei deputati - di norme che si sono succedute nel tempo in relazione a singoli settori e a particolari categorie di rischio, con l'ulteriore sovrapposizione di disposizioni «ad hoc» varate dal Parlamento in occasione di determinate calamità. Occorrerebbe quindi una struttura unitaria, a livello nazionale, in grado di sviluppare e di coordinare in modo omogeneo l'azione pubblica un'ipotesi coerente - ha affermato Ciaurro - potrebbe tuttora essere quella (a suo tempo proposta dal governo) dell'istituzione di un servizio nazionale della protezione civile.

**Ferruzzi  
Nuovo messaggio  
ai familiari**

RAVENNA Il macabro rito continua. Gli autori del trucidamento del cavaliere Serafino Ferruzzi avvenuto alla fine dell'ottobre scorso dal cimitero di Ravenna sono tornati infatti a farsi vivi.

In un secondo messaggio inviato ai familiari del padre fondatore del gruppo finanziario omonimo non solo gli anonimi rapitori chiedono nuovamente il pagamento di un riscatto (nella prima missiva la somma di 10 miliardi) ma arrivano addirittura a minacciare, nel caso che la loro richiesta cada nel vuoto, di spedire i resti «a personaggi di una certa importanza e di qualsiasi appartenenza professionale».

La sconcertante notizia è stata resa nota ieri da un comunicato della Procura della Repubblica di Ravenna dove, fra l'altro, viene confermata la disponibilità della famiglia Ferruzzi a «collaborare con le autorità che indagano per la identificazione del colpevole» e per contro la loro volontà di non scendere a patti con i ricattatori.

A questo proposito rendendo un silenzio stampa che durava da oltre un mese in una nota ufficiale diffusa sempre ieri a Roma, i Ferruzzi «nel confermare il proprio atteggiamento di fermo rifiuto ad ogni trattativa» considerano «assolutamente conclusa la triste vicenda» decidendo di stanziare «in risposta ad ogni e qualsiasi seguito» la somma di 500 milioni per dieci borse di studio intitolate alla memoria di Serafino.

**Violenza  
Ginecologo  
accusato dal Dna?**

IMPERIA La prova sul Dna ha dato esito positivo. L'analisi del ginecologo di Imperia, Armando Elena, 38 anni, ha dimostrato in maniera incontrovertibile che appartengono a Maria Cristina Bertolino, 31 anni. La donna aveva accusato il ginecologo di averla violentata sul lettino medico del suo studio il 16 maggio scorso. E per dimostrare l'accusa il suo avvocato aveva richiesto la perizia genetica sul sangue, eseguito dal dottor Francesco De Stefano dell'Istituto di medicina legale di Genova. L'esito dell'analisi è stato reso noto ieri mattina nell'aula del tribunale di Imperia. La prova del Dna - a cui è ricorsa la polizia inglese qualche mese fa per scoprire con successo un pericoloso assassino - non è stata giudicata elemento definitivo dal legale del ginecologo il quale continua ad insistere sulla tesi che Maria Bertolino non era ilibata quando si è rivolta a lui per la visita, come ha sempre sostenuto la vittima, e che quindi le tracce di sangue sul camicione non possono essere una prova d'accusa.

Sempre ieri mattina i difensori del dottor Elena hanno chiesto la prova giudiziaria del lettino medico ma la cortei l'ha respinta. Ha però ordinato ai carabinieri di misurare l'altezza del lettino probabilmente per verificare le possibilità della violenza carnale. Il processo quindi è stato sospeso e riprenderà domani mattina.

**Svolta nelle ipotesi degli inquirenti. L'esame Rh scagiona l'indiziato  
Il maniaco di Firenze non è Vinci  
«Non escludiamo che sia una donna»**

Le indagini sul «mostro» di Firenze potrebbero subire una svolta. Gli inquirenti che si occupano dei sedici delitti hanno preso in considerazione, per la prima volta, l'ipotesi che l'assassino possa essere una donna. Da qui la decisione di allargare il raggio d'azione delle indagini e pensare a nuove strategie che includano anche le donne, fino a oggi sempre escluse a priori da qualsiasi ipotesi.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
GIORGIO SERRI

FIRENZE E se il «mostro» di Firenze fosse una donna? Non è una battuta. Gli inquirenti impegnati a risolvere i e-nigma degli otto duplici omicidi compiuti dal 1968 al 1985 con la stessa Beretta calibro 22 stanno infatti rivedendo tutta la strategia che è stata alla base del loro lavoro negli ultimi anni e per la prima volta hanno preso in considerazione l'ipotesi che l'assassino possa essere una donna. Per che?

Il maniaco delle coppie non uccide dal 8 settembre 1985 quando in una radura agli Scopeti a pochi chilometri da San Casciano Val Di Pesa furono freddati a colpi di pistola e mutilati due turisti francesi, Nadine Mauriot e Jean Michel Kravitchvili. Ma tutto il lavoro svolto da magistrati polizia e carabinieri da quel giorno e tutto quello che era stato svolto prima dell'ultimo delitto non hanno portato a nessun risultato concreto. E - dicono con preoccupazione gli inquirenti - il maniaco potrebbe sparare ancora.

Gli investigatori conoscono a quale gruppo sanguigno appartiene il «mostro» un dato fondamentale nell'ultradecennale lotta all'assassino, ricavato dall'analisi della saliva con la quale fu attaccato il francobollo alla busta che conteneva un lembo di pelle del seno di Nadine Mauriot. La lettera fu inviata al sostituto procuratore Silvia Della Moni che l'unico magistrato donna che si fosse occupata del maniacò, seppure soltanto nell'83. Se, come tutto lascia supporre, è stato il «mostro» ad attaccare il francobollo, gli inquirenti conoscono il suo gruppo sanguigno che però «non è tra quelli rari» e «che può servire solo per fare delle verifiche».

Questa perizia compiuta a Modena dal professor Francesco De Fazio, però, scagiona Salvatore Vinci l'uomo finito in carcere con l'accusa di aver ucciso 27 anni fa la moglie Barberina Sten e che ha ricevuto una comunicazione giudiziaria per gli otto duplici omicidi. Il suo gruppo sanguigno è diverso da quello del «mostro». Le altre ipotesi di lavoro sono s'umate nel niente



Il luogo dell'ultimo delitto del «mostro di Firenze»

dopo controlli e accertamenti. In questi anni, infatti, secondo le indicazioni fornite dall'equipe dei criminologi capeggiata dal professor De Fazio, tutti i nomi di uomini di età tra i 35 ed i 60 anni che vivono soli o in compagnia della madre nei comuni della provincia di Firenze oppure di uomini che sono passati in auto da soli a un casello autostradale vicino alle zone dei delitti o che sono stati fermati ad un posto di blocco sono stati inseriti nel computer per una serie di controlli incrociati. Nello stesso computer ci sono anche i nomi di persone che in passato sono state in qualche per atti manuali, o che sono state in carcere per gli stessi motivi, o che sono

state curate presso ospedali pubblici, e quelli di chi è stato segnalato alla magistratura da vicini di casa, colleghi di lavoro, conoscenti, medici, ginecologi. Questo lavoro immane dal punto di vista della quantità ha dato, via via una serie di risultati e ha offerto agli inquirenti un elenco di persone che sono state controllate. I «vigilanti speciali» non superano la decina. Ma fino ad oggi tutti i casi esaminati non hanno dato i risultati sperati. Gli inquirenti dicono che l'assassino potrebbe essere anche in quell'elenco ristretto ma loro non sono in grado di provarlo. La pistola Beretta 22 non è mai stata trovata. Da qui la decisione di allargare il raggio delle indagini e quella di pensare ad una nuova strate-

gia che includa per la prima volta anche le donne fino ad oggi escluse a priori da qualsiasi indagine.

Una nuova strategia dopo tanti insuccessi. Gli inquirenti probabilmente, dopo aver provato tutte le strade senza ottenere alcun risultato, tentano una nuova ipotesi senza il sostegno di un solo indizio. Se è vero che gli inquirenti non hanno mai pensato a una donna e altrettanto vero che mai nessun esperto ha aperto questa prospettiva. Questa scelta appare come un'ultima spiaggia di fronte al buio completo che caratterizza il caso fiorentino. Per ora il «mostro» al di là della sua identità fisica, resta soltanto un inquietante ombra ancora capace di colpire.

**Ritrovamento a Como  
Un neonato senza vita  
abbandonato tra i rifiuti  
avvolto in un lenzuolo**

COMO Il corpicino senza vita era avvolto in un lenzuolo, infilato in un grosso sacco dell'immondizia, assieme alla placenta. La terribile scoperta è stata fatta ieri mattina da un netturbino in servizio al Comune di Annone Branza, in provincia di Como. Luigi Panzeri, 37 anni, stava raccogliendo rifiuti lungo la strada provinciale di Oggiono a pochi metri dallo svincolo della superstrada Lecco-Milano, ha sollevato alcuni sacchi di immondizia ed uno era più pesante degli altri. L'ha aperto e ha così scoperto il corpicino del bambino, un maschio di quattro chili, quasi certamente nato solo l'altro ieri.

Il netturbino si è subito rivolto ai carabinieri che hanno davanti una difficilissima indagine.

Stanno lavorando nella zona compresa tra Lecco e Como dove, peraltro, si trovano molte discariche abusive. I militanti sono portati a credere che il corpo possa essere stato abbandonato da una persona non di Annone Branza, ma proveniente da uno dei tanti comuni della Branza, se non da più lontano. Il magistrato che ha aperto l'inchiesta, il sostituto procuratore di Lecco, Luigi Baccioni, ha predisposto un esame necroscopico del corpo, che sarà effettuato questa mattina nell'ospedale di Lecco.

SE UN PARCHEGGIO E' UN MIRAGGIO

**SIETE SU UN'AUTO  
SBAGLIATA.**